

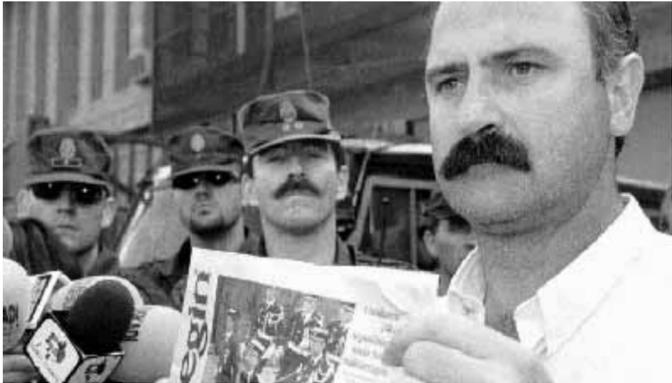
All'alba di ieri una nuova operazione in Spagna porta in carcere anche un dirigente di Herri Batasuna

Sotto sequestro le «voci» dell'Eta I sigilli del giudice a radio e giornale «Sono strumenti di finanziamento per i terroristi baschi»

MADRID Il giornale chiuso, sotto sigillo, stessa sorte per un'emittente ad esso collegata, undici arrestati, quattro camion di documenti sequestrati. E' stata un'azione spettacolare e senza precedenti quella portata a termine all'alba di ieri dalla polizia spagnola e che ha inferto un colpo molto duro all'organizzazione terroristica dell'Eta.

Il giornale posto sotto sequestro, un evento che non si verificava in Spagna sin dalla fine del regime franchista, è il quotidiano basco «Egin», in pratica l'organo del partito Herri Batasuna considerato il braccio politico dell'Eta. L'accusa per i dirigenti del giornale è quella di favorire e sostenere il terrorismo. Non a caso, su ordine del giudice del tribunale nazionale spagnolo, Baltasar Garzon, che ha coordinato l'azione di 350 poliziotti messi a disposizione dal direttore nazionale della polizia, Juan Cotino, sono stati arrestati tutti i componenti del consiglio di amministrazione della società editrice «Orain s.a.», quella che gestisce sia il quotidiano sia l'emittente radiofonica «Egin Irratia». Secondo il mandato del magistrato, i dirigenti arrestati sono colpevoli di essere «integrati in una struttura criminale e strumenti di delitto», finanziando e sostenendo i terroristi.

L'azione è scattata di primo mattino nelle province di Guipuzcoa e molti degli arrestati sono stati presi nelle loro abitazioni di Herani, la città basca in cui ha sede il giornale «Egin» (in lingua basca significa «Agiere»). Tra gli arrestati, anche Pablo Gorostiaga, uno dei componenti della direzione del partito «Herri Batasuna» il quale è stato fermato in casa. La polizia, poi, ha provveduto a bloccare



Tomas Arrizabalaga direttore dell'Egin quotidiano basco

Aranberri/Ag

re gli ingressi del palazzo in cui ha sede il giornale: i giornalisti ed i poligrafici, più di duecento persone, che ogni giorno sfornano un prodotto che vende circa cinquantamila copie, sono stati bloccati all'esterno mentre nella redazione ed in tipografia si svolgeva una minuziosa perquisizione.

L'iniziativa del giudice Garzon, considerato dagli estremisti baschi come un «transfuga politico, servo dei servi, che dovrebbe essere giudicato per abuso continuato d'ufficio», ha preso di mira la società «Orain» quale organizzazione dedita essenzialmente al finanziamento occulto dell'Eta. Praticamente, all'Eta è stato messo il bavaglio ma la reazione dell'organizzazione potrebbe non tar-

dare farsi sentire.

Il giornale e la radio sono stati considerati come «strumenti» delle imprese terroristiche dei separatisti baschi. Mai sinora era stata apertamente formulata quest'accusa che finisce con il portare ad un altro livello il tenore dello scontro tra il potere centrale, il partito di Herri Batasuna e tutto il complesso di simpatie che il movimento separatista tuttora coagula attorno a sé.

In una conferenza stampa il ministro dell'Interno, Jaime Mayor Oreja, ha detto che il quotidiano «Egin» e la radio sono semplicemente al servizio dell'Eta e niente più e, pertanto, non si tratta di alcuna violazione alla libertà di stampa. Il portavoce del governo ha espresso i complimenti alla

polizia per il successo dell'operazione. Dal canto loro, i giornalisti hanno lanciato una sfida al giudice Garzon ed al governo annunciando egualmente l'uscita, per oggi, del giornale magari sotto un altro nome per non incorrere nella violazione del dispositivo di sequestro. «Tecnicamente tutto è pronto», hanno assicurato i giornalisti.

L'operazione di ieri è figlia di un filone aperto un mese fa e che aveva già portato all'arresto di dieci persone sempre sospettate di collusione con i terroristi. Questo gruppo è stato accusato di finanziare l'Eta attraverso i proventi di società di importazione ed esportazione in rapporti con Cuba ed altri Paesi dell'America latina.

Tornado italiano precipita illesi i due piloti

Un Tornado dell'Aeronautica militare italiana è precipitato ieri a Teruel, in Spagna. I due piloti sono riusciti ad abbandonare il velivolo prima che questo si schiantasse a terra e sono stati tratti successivamente in salvo da un elicottero dell'Aeronautica spagnola. I piloti sono stati quindi trasferiti in ospedale per controlli anche se non hanno riportato ferite gravi. L'incidente ha avuto luogo nella zona di Alcaine, nella regione di Aragona, dove il jet italiano stava prendendo parte a un'esercitazione nell'ambito degli scambi tra le Aeronautiche militari. Sul posto sono immediatamente giunti i servizi anti-incendio che hanno dovuto domare le fiamme provocate dallo schianto del Tornado. Dai primi accertamenti sembrerebbe che il pilota abbia segnalato un impatto con uccelli e successivamente un incendio al motore. È quanto rende noto lo Stato Maggiore dell'Aeronautica militare italiana.

Hebron: poliziotti arabi attaccati dai coloni

Scontri a Betlemme 35 palestinesi feriti dai soldati

GAZA. Almeno trentacinque palestinesi sono stati feriti in Cisgiordania da pallottole di gomma sparate da agenti della guardia di frontiera israeliana paramilitare, presso a Betlemme. Fonti palestinesi, nel darne notizia, hanno detto che i militari hanno sparato dopo che i palestinesi erano entrati in una «zona militare chiusa», adiacente l'insediamento di Maalè Amos.

Almeno quindici palestinesi sono stati ricoverati in ospedale dopo essere stati intossicati da gas lacrimogeni usati dai militari. Una manifestazione di protesta per l'incidente è poi scoppiata a Betlemme. Alcune ore prima coloni israeliani hanno lanciato un pesante oggetto contro un'automobile della polizia palestinese di cui hanno mandato in frantumi il parabrezza. A Hebron altri coloni hanno lanciato pietre contro un'auto della polizia palestinese finita contro un muro. Ambedue gli attacchi sembra siano opera di estremisti ebrei del cosiddetto comitato per la sicurezza delle strade. Altri ufficiali della guardia di frontiera israeliana hanno intanto chiesto l'allontanamento di poliziotti palestinesi che ieri nella striscia di Gaza si erano insultati e avevano minacciato con le armi i soldati israeliani con i quali dovevano pattugliare una strada. Un soldato israeliano era stato pure colpito alla testa in modo non grave col calcio di un fucile da un agente palestinese.

Nel frattempo critiche a Israele per la situazione nei territori arabi occupati sono state sollevate ieri a Ginevra in seno al Comitato dell'Onu sui diritti umani e da organizzazioni non governative (ong), tra cui

Amnesty International. Il Comitato, composto di 18 esperti e presieduto dalla francese Christine Chantet, esamina sino a fine mese i rapporti periodici predisposti dai 140 stati firmatari del Patto sui diritti umani e politici del 1966. Israele ha presentato ieri il suo primo rapporto, come farà l'Algeria lunedì prossimo, mentre l'Italia presenterà domani il suo quarto rapporto. Il capo della delegazione israeliana, il vice procuratore generale Joshua Schoffman, ha illustrato il rapporto di 286 pagine esprimendo «la fierezza di Israele di essere uno stato ebraico e al tempo stesso una vera democrazia rappresentativa, in cui il godimento dei diritti da parte di tutti, residenti e cittadini, è significativamente migliorato nel corso degli anni». «Quest'anno - ha aggiunto - festeggiamo i 50 anni della nostra fondazione, proprio come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la storia d'Israele è strettamente legata a quella dell'Onu». Ma, «fin dall'inizio - ha detto Schoffman - ci è stata dichiarata guerra da parte di coloro che non riconoscevano il diritto stesso d'Israele all'esistenza» e ciò spiega «il perenne stato d'emergenza». Schoffman ha illustrato tutti i traguardi in campo giuridico, sociale, sanitario, d'istruzione e di pari opportunità conquistati da Israele, «nonostante - ha detto - la popolazione sia decuplicata in 50 anni», «in uno spirito di eguaglianza senza discriminazione», e riconoscendo le disparità emerse nel corso della sua «storia turbolenta» fra ebrei e non ebrei, in particolare nei confronti delle comunità di beduini che sono 100 mila nel Negev e 38 mila in Galilea.

Solo un gruppo di 300 persone insiste per entrare nel quartiere cattolico di Portadown

Ulster, la polizia arresta gli orangisti Ma gli irriducibili continuano la «marcia» Ancora scontri a Drumcree. Adams: «È ora di dialogare»

LONDRA Non è bastata la tragedia dei tre fratellini Quinn bruciati vivi: a Portadown gli orangisti irriducibili hanno ancora una volta rivendicato il «diritto alla marcia» rendendo calda e violenta la notte con lancio di sassi, bottiglie incendiarie e fuochi d'artificio.

La polizia stavolta ha ancora di più usato le maniere forti: ha fermato «il piccolo gruppo di hooligan» con raffiche di proiettili di plastica, ha invaso l'accampamento dei protestanti attorno alla chiesetta di Drumcree e ne ha arrestati una ventina.

È molto significativa l'etichetta di «hooligan» usata dalla polizia per i protestanti più scalmanati, decisi, costi quel che costi, a marciare per il quartiere cattolico di Portadown attorno a Garvaghy Road a dispetto dei divieti ufficiali.

È un segno che hanno ormai perso l'appoggio di tutti, ad eccezione del reverendo Ian Paisley, leader dei protestanti oltranzisti contrari agli accordi di pace del Venerdì Santo.

D'altronde i media del Regno Unito, paese di cui gli orangisti vogliono visceralmente far parte, ha reagito con crescente disgusto all'escalation dell'ostinato braccio di ferro.

L'uccisione dei fratellini Quinn, morti in un incendio doloso di matrice settaria a Ballymoney, sepolto l'altro ieri in piccole bare bianche durante un toccante funerale, ha molto nuocciuto alla causa protestante e di fatto ha disinnescato il rischio di una rivolta generalizzata degli ottantamila orangisti sul controverso «diritto alla marcia». Non a caso gli ostinati di Portadown sono ormai poche centinaia e pressanti si susseguono gli appelli dei politici e del clero perché rinuncino ai loro propositi, non foss'altro per rispetto ai tre fratellini.

L'ultimo appello l'ha lanciato il reverendo John Paterson, diacono della cattedrale protestante di Dublino. A suo giudizio il sangue dei bambini bruciati vivi (tragedia per la quale la polizia ha fermato lunc-



Pattugliamento dell'esercito inglese a Belfast

Ansa

di due uomini, uno dei quali rimesso in libertà) ricade sugli orangisti. Si sono comportati con eccessiva inflessibilità e, soprattutto, si sono lasciati infiltrare da pericolosi «teppisti». Da parte sua Gerry Adams, leader del Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, è andato ieri mattina a Portadown e ha visitato Garvaghy Road in segno di solidarietà con gli abitanti cattolici, ostili a «provocatorie» sfilate orangiste, che in effetti celebrano tutte una cruciale battaglia del 1690 vinta in Ulster dai protestanti contro gli odiati papisti.

«Gli orangisti - ha auspicato Adams mentre girava per Garvaghy Road - dovrebbero togliere l'assedio e andarsene subito. Non sono più al passo con i tempi. Dovrebbero aprirsi al dialogo con la

gente di Garvaghy Road e far sì che questo tipo di difficoltà non si ripeta mai più». Il dialogo è l'unico modo per risolvere la questione e gli orangisti sono gli unici contrari al dialogo».

Sabato scorso ci sono stati negoziati indiretti, organizzati dal governo Blair, tra i cattolici di Garvaghy Road e gli orangisti ma non hanno portato a nulla. A Londra sono intanto comparsi in tribunale quattro irlandesi arrestati per un attentato che avrebbe dovuto aver luogo venerdì scorso nella capitale britannica e che sarebbe stato sventato da Scotland Yard all'ultimo minuto. I quattro (Darren Mulholland, Liam Patrick Gregory, Elaine Moore e Anthony Harland) militerebbero in un gruppetto estremista cattolico che

avversa - alla pari degli orangisti sulla barricata opposta - gli accordi di pace.

Gli altri arresti sono avvenuti in Ulster. La polizia della contea di Armagh ha arrestato una ventina di orangisti che partecipano al picchetto davanti alla chiesa di Drumcree e ha perquisito le tende alla ricerca di esplosivi dopo la notte di violenza alla periferia di Portadown di cui si faceva cenno. Nel corso della notte, come accennato, circa 300 esagitati si erano ammassati contro le barriere di protezione costruite dalla polizia per proteggere il quartiere cattolico di Garvaghy Road: sono partite alcune bombe incendiarie e dei petardi contro agenti e soldati schierati ma non ci sono stati feriti. Uno degli orangisti era armato di pistola.

A Mosca c'è di nuovo tensione fra il Parlamento e il governo

La Duma riapre la guerriglia Non vuole votare l'austerità Se vincono i deputati salta il prestito Fmi

MOSCA La Duma russa non intende approvare il piano anticrisi preparato dal governo cui sono legati gli oltre 22 miliardi di dollari di prestito promessi dal Fondo monetario e da altri creditori occidentali. Nel primo giorno di votazione dei provvedimenti, i deputati hanno votato ieri solo a un provvedimento su venti. Prima della conclusione della seduta, i deputati sono andati anche oltre lanciando implicitamente una minaccia all'Occidente: i documenti sui prestiti dovranno essere approvati dalla duma, si legge in una risoluzione approvata a maggioranza. Senza il voto favorevole dei rappresentanti del popolo, la Russia non sarà tenuta a restituire neanche un centesimo. Per la prima volta ieri ha alzato la voce anche il giovane premier Sergej Kirienko il quale ha detto che, se il piano di forte austerità presentato dal governo sarà respinto in parlamento, esso sarà imposto con decreti presidenziali.

Intanto minatori e altri milioni di lavoratori protestano per avere i salari arretrati e nessuno sta a sentirli in questa furibonda lotta per il potere. Il braccio di ferro tra governo e opposizione è un dono grande fatto al generale Alexandr Lebed il quale

dalla Siberia ha annunciato che prenderà parte ai funerali dei resti dello zar che si svolgeranno domani a San Pietroburgo. Ancora una volta il generale - giudicato in Russia e in Occidente come il più forte candidato alle prossime elezioni presidenziali - rivela un'eccezionale intuito politico occupando il vuoto lasciato dal presidente Boris Ieltsin. Paradossalmente il leader del Cremlino è anche il promotore della cerimonia di San Pietroburgo. Il funerale di stato allo zar doveva essere nelle sue intenzioni - l'apoteosi della politica eltsiniana che in meno di dieci anni ha portato al crollo dell'Urss e alla dissoluzione di ogni traccia del vecchio comunismo. L'assenza dalla cerimonia del Patriarca, sancita due mesi fa dal sinodo, ha costretto Ieltsin a rinunciare alla missione nella metropoli baltica. Ci sarà invece Lebed che incarna l'anticomunismo sia i valori legati a Onore e Patria, il suo motto elettorale. A Pietroburgo il «Cigno di ferro», come lo chiamano per via di quel cognome che in russo significa appunto cigno, è destinato a diventare protagonista paradossale: proprio al generale sono legati i cosiddetti oligarchi che nei giorni scorsi sono stati accusati di volere il

golpe, cioè lo sfratto anticipato di Ieltsin dal Cremlino. Proprio ieri la Nezavisimaja Gazeta, posseduta dal petroliere Boris Berezovskij che ha finanziato la campagna elettorale di Lebed in Siberia, ha scritto che il prestito è stato concesso in cambio di contropartite politiche importanti occupando il vuoto lasciato dal presidente di Kirienko. Per uscire dal baratro economico, la squadra di Ieltsin avrebbe rinunciato al Caucaso settentrionale (petrolio), permetterebbe l'ingresso in Russia delle compagnie petrolifere occidentali favorito dallo smembramento di Gazprom, avrebbe rinunciato a un rigido sostegno di Belgrado nella crisi del Kosovo, ipotizza il quotidiano che reclama l'immediata divulgazione dei documenti sottoscritti dal governo con l'Fmi e con gli altri partner occidentali. Torna in campo - dopo un'assenza di quasi quattro mesi - l'ex premier Viktor Cernomyrdin il quale ha avuto un colloquio con Ieltsin. L'ex premier ha detto di aver concordato con il presidente una sua maggiore presenza sulla scena politica russa. In cambio di cosa? Di certo c'è che Ieltsin - già da due giorni dovrebbe essere in vacanza - poche volte ha avuto tanto da fare come in questi giorni.

Il piccolo Nhakpa Tsering a Dharmasala: ora potrà andare a scuola

Affronta l'Himalaya per fuggire dal Tibet A dieci anni raggiunge il Dalai Lama

A soli 10 anni un bimbo è riuscito nell'impresa di fuggire dal Tibet occupato dalle truppe cinesi da quasi quarant'anni sbarcandosi una pericolosa traversata dei ghiacci sull'Himalaya. Ci sono voluti quindici giorni di partimenti, ma alla fine il piccolo Nhakpa Tsering e una ventina di compagni un po' più grandi ce l'hanno fatta. Sono entrati in Nepal e da lì hanno raggiunto Dharmasala, la località nel nord dell'India dove vive in esilio il Dalai Lama. L'abnegazione del bimbo è tanto più lodevole se si pensa che si trattava del secondo tentativo di espatriare. La prima volta, a 8 anni, gli era andata male: le guardie di Pechino lo avevano sorpreso su un valico e lo avevano rispedito a forza indietro. «Per tutto questo tempo siamo sem-

pre stati sul punto di gelare, ma ne valeva la pena perché adesso potrà finalmente andare a scuola», ha commentato Tsering. Pur avendo evitato la ben più dura stagione invernale, lui e gli altri fuggiaschi hanno dovuto affrontare temperature rigidissime e venti impetuosi: per due giorni sono dovuti rimanere nascosti dietro un costone innevato mentre le pattuglie di frontiera cinese li stavano cercando. Appena arrivati a Dharmasala, si sono trovati di fronte a un gruppo di connazionali che, le palme delle mani rovesciate verso l'alto e a capo chino in segno di reverenza, ascoltavano il Dalai Lama: «Siete voi i veri padroni del Tibet», così li ha accolti la guida spirituale che incarna il Buddha.